CRISI DELLE PROSPETTIVE DEMOCRATICHE *

Torniamo ora alla questione: che cosa si aspetta l'Italia, quale futuro deve attendersi un paese rinnovato, riunito e indipendente? Quello predicato dal Mazzini, al quale lo conduce Garibaldi, o forse quello attuato da Cavour? [...]

Dubito del futuro dei popoli latini; dubito, per essi, della possibilità di un futuro positivo sviluppo: essi amano le rivoluzioni, ma il progresso conquistato li affatica. Essi amano perseguirlo con tutte le forze senza raggiungerlo.

L'ideale della liberazione italiana è meschino; da un lato si è lasciato cadere l'elemento sostanziale, vitale e dall'altro si è mantenuto quello vecchio, in decomposizione, morente e mortale. Sino ad oggi la rivoluzione italiana è stata una lotta per l'indipendenza.

Naturalmente, se la terra non si spacca o se una cometa non passa troppo vicina e riscalda troppo la nostra atmosfera, l'Italia rimarrà l'Italia anche in futuro, il paese del cielo azzurro e del mare blu, delle belle forme, di una razza umana bella e simpatica, di uomini amanti della musica, artisti per natura. È naturale anche che tutti questi rivolgimenti militari e politici — la gloria e la sconfitta, i confini che cadono ed i parlamenti che sorgono — avranno delle conseguenze sulla vita del paese; esso da clericale e dispotico diverrà (ed è già divenuto) parlamentare-borghese. [...] Ma questo è troppo poco e non porta lontano. Non è male neppure un'altra costa, bagnata dallo stesso mare, non è male neppure la razza d'uomini, fiera e ruvida, che vive al di là dei Pirenei; essa non ha nemici esterni, ha un parlamento, l'unità esteriore esiste [...] eppure, cos'è la Spagna con tutto ciò?

I popoli sono tenaci, possono dormire per secoli e, in condizioni favorevoli, si rivela che sono di nuovo in forze e in salute. Ma sono gli stessi che erano una volta?

Per quanti secoli — e avrei quasi dovuto dire millenni — il popolo greco era scomparso come Stato dalla faccia della terra restando peraltro in vita e, proprio nel momento in cui

* Da A. HERZEN, *Mein Leben. Memorien und Reflexionen*, Berlin 1962, vol. III, pp. 559-601.

tutta l'Europa era oscurata dalle nubi della reazione, la Grecia si svegliò e pose in allarme tutto il mondo. Ma i greci di Capodistria avevano qualche affinità con quelli di Pericle o con quelli di Bisanzio? È rimasto solo ed esclusivamente il nome e a malapena il ricordo. Anche l'Italia può rinnovarsi ma deve iniziare un'altra storia. La sua liberazione dà luogo soltanto a un diritto all'esistenza.

[...] Mi chiedo: « Il giorno in cui occuperà Roma l'Italia dirà e farà qualcosa? ». E ogni volta che non riesco a trovare una risposta, comincio ad augurarmi che Roma ancora per molto tempo possa essere un pio desiderio.

Fino a Roma tutto andrà passabilmente; l'energia e la forza basteranno, a condizione che basti anche il denaro. [...] Fino a Roma l'Italia sopporterà molte cose: le tasse e l'occupazione degli uffici da parte della nobiltà piemontese, l'amministrazione di rapina e la burocrazia litigiosa e opprimente; nell'attesa di Roma, tutto il resto apparirà poco importante; per ottenere la città ci si limiterà e si dovrà convivere fraternamente. Roma, questo è l'obiettivo, la bandiera; la si ha davanti agli occhi, disturba il sonno, disturba gli affari, fa salire la febbre. A Roma tutto cambierà, tutto finirà ... sembra che a Roma ci sarà una fine e l'opera sarà coronata. Tutto è nulla, a Roma è il principio! [...]

Quale atto sarà quello che ci sarà reso noto dall'alto del Campidoglio o del Quirinale, che sarà annunciato al mondo dal Foro romano o da quel balcone dal quale per secoli il Papa ha dato la benedizione *urbi et orbi*? Proclamare l'« indipendenza » senza attributi significa ancora poco. Però non c'è null'altro di disponibile ... E talvolta mi sembra che il giorno in cui Garibaldi riporrà la sua ormai inutile spada e l'Italia si porrà sulle spalle la *toga virilis*, non le resterà altro che abbracciare il suo maestro Mazzini sulle rive del Tevere davanti a tutto il popolo e ripetere con lui: « Ora lascia partire in pace il tuo servitore! ».

Dico questo come loro amico e non come avversario. Il loro futuro è assicurato, i loro due nomi staranno alti e luminosi su tutta l'Italia da Fiume a Messina e si innalzeranno sempre più in alto sulla povera Europa. [...]

Ma l'Italia non si atterrà soltanto al programma del grande carbonaro e del grande guerriero; la loro religione ha fatto miracoli, ha risvegliato il pensiero, ha innalzato la spada, è

stata la tromba che ha svegliato i dormienti, la bandiera sotto la quale l'Italia ha conquistato se stessa. [...] La metà dell'ideale di Mazzini si è realizzata e proprio perché l'altra metà si spingeva molto oltre i limiti del possibile. Il fatto che Mazzini abbia già visto indebolita la sua posizione, è indicativo del suo successo e della sua grandezza; egli è divenuto più *povero* per la parte del suo ideale che si è realizzata, povertà che è come la debolezza dopo il parto. In vista della terra Colombo doveva soltanto proseguire la navigazione e non più mantenere in tensione tutte le energie del suo spirito indipendente. [...] Roma è l'America di Mazzini. Il suo programma non contiene altri germi vitali, esso era completamente orientato in funzione dell'unità e di Roma.

« E la repubblica democratica? ».

Fin quando il triplice giogo — dei tedeschi, dei Borboni e del papa — pesava sul collo dell'Italia, gli energici monaci-guerrieri dell'ordine di Santo Mazzini hanno goduto ovunque di molte simpatie. Principesse e studenti, orefici e dottori, attori e preti, artisti e avvocati e tutti quanti nella borghesia erano un po' istruiti, tutti i lavoratori che avevano alzato la testa, ufficiali e soldati, tutti erano segretamente o apertamente dalla loro parte e lavoravano per loro. Pochi volevano la repubblica, tutti volevano l'unità e l'indipendenza. Essi hanno ottenuto l'indipendenza, l'unità alla maniera francese è divenuta loro sgradevole, la repubblica non la desiderano. Da molti punti di vista gli italiani sono all'altezza dell'attuale situazione, nella loro ambizione vogliono fare una grande e maestosa figura tra gli Stati europei e poiché credono di aver trovato in Vittorio Emanuele questa grande e bella figura, stanno con lui. [...]

Non dò colpa di questo alla maggioranza, che è malamente preparata, stanca e un po' vile, e ancor meno incolpo le masse, che per tanto tempo sono state lasciate all'educazione clericale, non dò neppure la colpa al governo: come si potrebbe accusarlo della sua limitatezza, della sua incapacità, della sua mancanza di slancio, di poesia e di tatto? Esso è nato a Palazzo Carignano, in mezzo ad istitutrici gotiche e rugginose, tra vecchie parrucche incipriate, e con l'etichetta delle piccole corti con enormi pretese.

Esso non ha suscitato amore, al contrario; ma non per questo è divenuto più debole. Nel 1863 a Napoli ero meravigliato dall'ostilità contro il governo. A Venezia, nel 1867, ho visto, senza la minima meraviglia che tre mesi dopo la liberazione non lo si poteva sopportare. Ma in questa occasione ho visto ancor più chiaramente che il governo non ha niente da temere, se non fa una serie di piramidali sciocchezze. E, anche in questo caso, se la caverebbe, penso, a buon mercato.